

La seduta comincia alle 19,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Essendo pervenuta la richiesta da parte del prescritto numero di componenti la Commissione, dispongo, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del regolamento della Commissione, che la pubblicità dei lavori della seduta sia assicurata anche mediante l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Della seduta odierna sarà altresì redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuta alla Commissione una proposta di risoluzione presentata dall'onorevole Bosco. Ne do lettura.

« La Commissione per l'indirizzo generale e la vigilanza sui servizi radiotelevisivi,

premessò che:

nel prossimo mese di febbraio, in Friuli Venezia Giulia, nella zona della Carnia, si terranno i mondiali *juniores* di biathlon;

la gara è inserita nell'ambito del grande circuito bianco, cui anche gli abitanti di quella zona hanno contribuito con i natali e la crescita agonistica di campioni come Manuela Di Centa;

considerato che:

per la Carnia è un avvenimento importantissimo, che se ben rappresentato può contribuire a togliere, quella terra, dalla emarginazione cui la nostra società relega la montagna più povera e meno conosciuta al grande turismo;

eventi di tale importanza sono fondamentali per la valorizzazione e promozione delle regioni in Italia, e del nostro paese all'estero;

preso atto che:

anche autorevoli esponenti del Governo si sono pronunciati affinché, il servizio pubblico radiotelevisivo segua con attenzione le manifestazioni e gli avvenimenti sportivi che si tengono nel paese ed all'estero, come qualificante veicolo di formazione ed educazione dei giovani;

impegna la RAI

ad adottare le opportune iniziative che consentano di dare una ampia copertura televisiva delle gare, prevedendo anche la trasmissione in diretta delle fasi salienti e di quelle che si potranno preventivamente ritenere più entusiasmanti ed interessanti al pubblico mondiale» .

Nella riunione dell'ufficio di presidenza prevista per domani discuteremo, tra gli altri argomenti, anche la calendarizzazione di questa proposta di risoluzione e di quella presentata in precedenza dall'onorevole Vito sulle Universiadi.

Seguito della discussione sul pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo. Ricordo che in precedenti sedute si sono svolte le audizioni dei direttori di rete e di testata della RAI; il relatore, onorevole Paissan, riassumerà ora il senso della discussione e poi procederemo alla discussione generale.

Avverto che, secondo quanto mi è stato richiesto, la seduta di questa sera si chiuderà alle 20,30 per consentire lo svolgimento di una riunione dei gruppi parlamentari della sinistra democratica della Camera e del Senato; se termineremo la discussione generale questa sera, domani l'ufficio di presidenza fisserà i tempi per la presentazione e la votazione del documento e il termine per la presentazione di eventuali emendamenti, altrimenti calendarizzerà il seguito della discussione.

Do lettura di una lettera sulla materia del pluralismo inviatami dal dottor Jader Jacobelli, coordinatore della consulta qualità della RAI.

«Caro Presidente, non meravigliarti troppo della reazione dei direttori di testata. Non è cosa nuova, ma è avvenuta anche in tutte le precedenti audizioni, anche quando a presiedere la Commissione erano uomini di altra parte.

Quella reazione nasce dal fatto che l'articolo 6 della legge sulla stampa, riguardante i direttori di testata, riconosce loro un'ampia autonomia, e che quella normativa è stata erroneamente estesa anche ai direttori di testata del servizio pubblico, mentre è evidente che nel suo quadro l'autonomia dei direttori non può essere «in positivo», nel senso che essi sono arbitri delle loro scelte professionali, ma «in negativo», nel senso che nessuno può imporre loro di contravvenire alle regole del servizio pubblico. Non quindi — ho sempre sostenuto — «autonomia per ...», ma «autonomia da ...».

Il fatto è che la contrattualistica del servizio pubblico non dovrebbe essere mu-

tuata da quella della stampa che opera in regime privatistico, ma dovrebbe essere *ad hoc*. Da qui certi conflitti, non soltanto esterni ma anche interni.

Se poi si dovesse approfondire la problematica dell'autonomia ci accorgeremmo che anche nel campo della stampa essa può essere esercitata soltanto nel quadro della «linea editoriale» del giornale che si dirige. Poiché la linea editoriale del servizio pubblico non può che essere diversa, ne consegue che l'autonomia non deve confliggere con essa».

Ritengo che possa essere utile ai fini della nostra discussione conoscere il parere del coordinatore della Consulta qualità sulla questione sul pluralismo.

Un'ultima osservazione: nel leggere le linee editoriali che ci sono state trasmesse dal consiglio di amministrazione della RAI in occasione della nostra prima seduta ho potuto constatare che in 30 pagine la parola «pluralismo» era citata una sola volta. Forse, quindi, la nostra discussione era opportuna.

Do la parola al relatore Paissan.

MAURO PAISSAN, *Relatore*. Nella seduta di martedì 14 gennaio ho introdotto il dibattito sul tema del pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo con una relazione che mi pare abbia incontrato un consenso di massima per quanto riguarda l'impostazione della questione. Abbiamo poi proceduto alle audizioni dei direttori di rete e di testata che, a mio avviso, sono state alquanto diverse tra loro.

Ho avuto l'impressione che i direttori dei *TG* e dei *GR* fossero un po' arroccati in un atteggiamento di difesa: essi hanno infatti rivendicato con forza la loro autonomia professionale che qui nessuno credo — e spero — voglia mettere in discussione. Su questo tema trovo interessante la lettera, che ci è stata appena letta, di Jader Jacobelli. Diverso è stato l'intervento dei direttori di rete, assai meno timorosi di nostri possibili indirizzi. È una differenza che si fonda forse anche sulla diversità delle persone, ma certamente sulla diversità di ruolo perché gli uomini politici e il Parlamento, attraverso la Commissione

di vigilanza, sono ovviamente più di frequente – e talvolta anche in modo più rude – interessati alla parte informativa della programmazione radiotelevisiva del servizio pubblico.

Le due audizioni, comunque, sono state utili sia per le cose dette sia per ciò che si è capito dell'atteggiamento, delle volontà, delle preoccupazioni dei direttori; penso che in fase di presentazione di una risoluzione di alcuni dei temi emersi nelle audizioni si possa e si debba tener conto. Ora spetta alla Commissione esprimersi su alcuni punti della mia relazione, soprattutto su quelli relativi alle questioni emerse nelle due tornate di discussione.

Ho chiesto e ottenuto che prima di elaborare e presentare un documento di indirizzo emergessero gli orientamenti dei colleghi almeno su alcuni punti che elenco brevemente. Il primo riguarda la natura del testo da sottoporre al voto della Commissione; invito i colleghi ad esplicitare una polemica, talvolta sotterranea, talvolta più evidente, sui concetti di prescrizione o di sanzione (termini che hanno fatto capolino nella discussione talvolta per invocarli, talaltra per esorcizzarli). Vorrei cioè che fosse più chiaro fin dove si deve e si può spingere il documento di indirizzo in ordine alla tematica del pluralismo – mi riferisco in particolare all'ultima parte della mia relazione, laddove si fa l'esame dei vari tipi di pluralismo – per capire se nel testo si debba andare oltre o si debba arretrare sulle questioni della prescrizione o delle sanzioni da introdurre o da evitare.

In secondo luogo, sarebbe utile un giudizio sulla griglia che ho proposto nella mia relazione per capire se può essere quella la base da cui partire, nonché quali integrazioni, quali sottrazioni, quali specificazioni siano necessarie in ordine ai singoli argomenti proposti.

Il terzo e ultimo tema di discussione prima della deliberazione di un testo è quello della verifica. Se approviamo un documento di indirizzo, dobbiamo anche decidere se delegare al consiglio di amministrazione o ai direttori generali della RAI il compito di verificare la corrispon-

denza tra la programmazione della RAI e gli indirizzi che noi proponiamo, o se, invece, attribuire alla Commissione la facoltà di intervenire, in che misura, con quale dei suoi organi, con quale periodicità e con quali poteri.

Mi sembrano questi i tre filoni sui quali intrattenerci per avere una ulteriore indicazione rispetto alla discussione già svolta in vista della prossima riunione, prima della quale mi impegno a presentare un testo.

FRANCESCO SERVELLO. Mi consentiranno il presidente e soprattutto il relatore di dire che non sono molto ottimista proprio in conseguenza degli elementi acquisiti, primo dei quali le audizioni dei direttori di rete e di testata.

Ho l'impressione che questi soggetti, protagonisti in sostanza dell'informazione, abbiano, come stato d'animo prima ancora che come convinzione, la preoccupazione di difendersi da interferenze, vincoli, bardature, imposizioni. Sarebbe stato sufficiente leggere il preambolo o il testo della relazione introduttiva di Paissan per essere tranquilli da questo punto di vista; invece questa preoccupazione ha continuato ad emergere, ad essere sottolineata in questa sede e, cosa più grave, ad essere più pesantemente ribadita in dichiarazioni alla stampa, ponendo in stato quasi di accusa preventiva la Commissione che, in un libero dibattito, può effettivamente sottolineare un aspetto piuttosto che un altro della concretezza e dell'obiettività dell'informazione, ma non può essere giudicata dai destinatari dei suoi indirizzi prima ancora che questi vengano formulati con una autodifesa o addirittura con un attacco preventivo, che la dice lunga su una strategia alla Clausewitz, per la verità degna di miglior causa.

La stessa direttiva del consiglio di amministrazione della RAI, cui si riferiva poco fa il presidente, è esposta in modo tale da assegnare quasi completamente ai vari soggetti dell'informazione una totale autonomia. Si teorizza quanto è già scritto nella Costituzione e nelle leggi, ma poi, quando si va al dunque, si afferma che il

monitoraggio è qualcosa di arcaico che bisogna archiviare e di vigilanza non si parla; né mi pare si possa ricavare da questa direttiva non dico ipotesi di sanzioni ma nemmeno una forma di controllo che possa in qualche modo garantire l'azienda rispetto al funzionamento di un settore così importante e delicato come quello dell'informazione.

Ribadisco quanto ho detto l'altra sera: nella RAI manca la cultura del pluralismo perché le strutture sono rimaste quelle che erano, le stesse sulle quali tutti – anche coloro che attualmente sono al Governo e detengono il potere nella RAI – in passato si sono espressi in maniera critica. Forse può essere cambiato qualche piccolo vertice, ma le redazioni, le segreterie, coloro che selezionano le informazioni, le valorizzano e le prospettano, sono gli stessi; ed i toni con cui le notizie vengono prospettate, l'atteggiamento fisico con cui le domande vengono poste denotano una propensione ad essere agganciati ad un orientamento piuttosto che ad un altro.

In questa sede l'altra sera ho difeso Lucia Annunziata, ma la sera dopo ho avuto una delusione profonda quando, «marinando» la riunione della Commissione – e me ne scuso – ho assistito alla sua trasmissione. È stato uno spettacolo desolante: si è predisposta a Milano una situazione ben precisa che sarebbe dovuta sfociare in una contestazione. Si è infatti scoperto alla fine che la cosiddetta avvocatessa, autrice di due libri, che era stata presentata non so se come aderente ma certamente come votante del Polo, in realtà non aveva mai votato per il Polo; eppure era molto attesa e Bianca Berlinguer era preoccupata che non arrivasse in tempo per partecipare ad una trasmissione che era stata concepita come una specie di rissa interna al Polo per le libertà.

Già l'impostazione di partenza di trasmissioni di questo genere – secondo la quale da una parte c'è l'Ulivo, dall'altra c'è il Polo – a mio parere non solo non risponde a criteri di spettacolarizzazione della politica ma non è neanche gratificante per gli stessi protagonisti. Quella

sera Lucia Annunziata era desolata anche per l'intervento di Buttiglione; non voglio valutare se la sua posizione fosse giusta o meno, ma tutto si è svolto in un modo molto particolare che ha denotato imbarazzo ed una volontà non razionale, anzi certamente irrazionale, di non farla evolvere in modo positivo. Mi pare che sia stata criticata anche da Maurizio Costanzo, il quale ha ricordato che egli organizza trasmissioni basate su un protagonista che si confronta con una serie di personaggi provenienti dalla società civile o appartenenti ad associazioni particolari, taluni dei quali magari anche prevenuti, dando luogo a qualcosa di più vivace. Questo è pluralismo, anche se a volte c'è qualche nota sopra le righe.

Ho quindi l'impressione che non vi sia una cultura del pluralismo, la quale, comunque, non fa riferimento all'autonomia professionale, che vi deve essere, anche se non significa libertà in tutta la sua latitudine. Il servizio pubblico trova infatti nell'esercizio della libertà il principio della completezza in tutte le direzioni culturali e sociali, come prevede la direttiva del consiglio di amministrazione, sottolineando prevalentemente tale aspetto piuttosto che quello dell'informazione politica.

Esprimo dunque pessimismo da questo punto di vista, perché vi è la tendenza – lo dico soprattutto ai colleghi del PDS – ad una sorta di espropriazione di tutte le posizioni che comportino un contatto con la pubblica opinione: per esempio, ciò che Veltroni sta facendo nel settore dello spettacolo grida vendetta, e ne subirete le conseguenze negative nel corso del tempo! Lo stesso vale per i tentativi relativi alla biennale di Venezia: ho l'impressione che, senza neanche accorgervene, vogliate trasferire il rito emiliano-bolognese (che avete esercitato per tanti anni con molta abilità ed incisività) in tutte le articolazioni della RAI ma anche della società, qualora vi sia la partecipazione dello Stato o di organismi parastatali.

Abbiamo pertanto, a livello non soltanto personale ma anche di gruppo di alleanza nazionale, la grande preoccupazione che si vada verso un'omologazione

dell'informazione in senso unidirezionale, con qualche apparizione – quando possibile – di un *leader*, che però serve a ben poco se tutto l'insieme dell'informazione è orientato non ad una parcellizzazione ma ad una rappresentazione organicamente obiettiva delle varie opinioni politiche, culturali e sociali. Precisato il mio pessimismo, ritengo che si debba invitare il relatore a predisporre un documento più sintetico, che però incida sugli elementi della qualità e della responsabilità dei nostri vigilati, per perseguire la competenza, l'obiettività e il pluralismo politico, economico e sociale che devono caratterizzare il servizio pubblico della RAI.

STEFANO SEMENZATO. Signor presidente, svolgerò brevemente alcune osservazioni aggiungendo poi qualche suggerimento. Ritengo che nessuno (certamente non il sottoscritto) contesti la professionalità dei direttori delle testate della RAI: non è questo il punto, anche se nel corso delle audizioni è stata costantemente riproposta la questione della professionalità come snodo del problema del pluralismo. Da questo punto di vista, anzi, auspico che nella risoluzione finale della Commissione vi sia un riconoscimento delle capacità professionali: sono convinto, però, dicevo, che il punto sia non tanto questo, quanto quello (riproposto in qualche modo, dal punto di vista contrattualistico, anche dalla lettera di Jader Jacobelli) dello schema riguardante l'editore puro ed il direttore giornalistico. Si tratta di due entità, l'una relativa ai problemi del mercato, l'altra riguardante l'indirizzo giornalistico, che sono autonome (l'aspetto dell'autonomia del giornalista è d'altronde elemento sostanziale della libertà di informazione); mi sembra, però, che non sia questo il caso in cui ci troviamo, ammesso e non concesso che esista un editore puro nel settore privato e che quindi tale meccanismo di autonomia reciproca funzioni. Certamente, però, quello che non funziona è riproporre lo stesso schema all'interno del servizio pubblico.

Continuo a ritenere – mi sembra opportuno sottolinearlo – che la RAI fondi

la propria esistenza proprio sulla differenza tra il ruolo del servizio pubblico e le funzioni, le esigenze, le prospettive della televisione commerciale: di conseguenza, qualsiasi processo di omologazione è in prospettiva dannoso per la stessa RAI, al di là degli obiettivi di *audience* che si possono conquistare nel breve termine. Credo infatti che tale problema si ponga anche dal punto di vista industriale: se la RAI non riesce a precisare e ad assolvere una reale funzione di servizio pubblico, nasce oggettivamente il problema della funzione del canone, che anche in questa sede molti propongono da tempo. Sono personalmente dell'opinione opposta: ritengo infatti che oggi vada chiesto al Parlamento di mantenere e perfezionare la funzione del canone, proprio perché vi è un'esigenza di servizio pubblico che non può essere soddisfatta dal settore commerciale. Non vi è quindi, a mio avviso, un problema di pluralismo in senso lato che può essere risolto automaticamente con meccanismi di mercato, ma vi è un tema specifico che va posto ed affrontato.

Riprendendo una battuta del direttore Sorgi, ritengo che fra la censura ed il liberismo vi sia la Commissione parlamentare di vigilanza, prevista dalla legislazione perché svolga una funzione d'indirizzo nei confronti di chi gestisce il servizio pubblico, anche attraverso indicazioni puntuali che configurino un corpo di norme e di comportamenti che caratterizzano appunto un ruolo specifico. A mio avviso, questo tipo di approccio, molto forte e deciso, non comporta la contestazione della professionalità e richiede invece di capire e mettere in risalto le finalità del servizio pubblico: è questo l'elemento che la Commissione deve porre con chiarezza alla RAI.

Aprondo una parentesi, sono peraltro molto d'accordo sull'ipotesi di avviarcì verso un osservatorio unico per tutto il sistema: abbiamo infatti bisogno di collocare la RAI nell'ambito dei meccanismi di funzionamento e di pluralismo dell'intero sistema radiotelevisivo. Non vorrei, però, che si creasse così l'aspettativa di una possibile giustificazione, nel senso che, po-

tendo il settore privato essere poco pluralista, anche l'insufficiente pluralismo della RAI sarebbe giustificato nella dimensione complessiva. Caso mai, a mio avviso, si pone il problema opposto: se il sistema ha poco pluralismo, il servizio pubblico ne deve compensare i limiti, perché questa è la sua caratteristica che va posta con forza.

Passando ad alcuni aspetti specifici, ritengo che le otto tipologie individuate da Paissan vadano riproposte in forma divisa: per ognuna di esse, cioè, dobbiamo chiedere al consiglio di amministrazione della RAI come intende articolare le proprie scelte editoriali ed introdurre nel servizio pubblico una concezione del pluralismo che comporti delle regole, da quelle per la *fiction* (che venivano definite di pluralismo produttivo) a quelle per il settore politico. Dobbiamo chiedere quindi applicazioni specifiche e modalità di funzionamento. Per quanto riguarda la strumentazione, dobbiamo ragionare su alcuni aspetti, per esempio sull'opportunità di assegnare direttamente al consiglio di amministrazione il compito di controllare e garantire il funzionamento pluralista della RAI, oppure di dar vita ad una apposita struttura interna all'azienda, che svolga funzioni di monitoraggio e rappresenti un elemento di verifica costante. Tutti ci hanno sempre riferito che la Consulta qualità presieduta da Jacobelli ha un ruolo per la RAI: stimola, perfeziona, dà indicazioni; potremmo quindi verificare con la RAI se tale modello può essere preso in considerazione per le sue esigenze interne.

Ritengo inoltre (riprendendo una sollecitazione di Falomi e di altri) che la nostra Commissione abbia bisogno di un rapporto dialettico di controllo, a parte le indicazioni che essa può fornire. Mi domando allora se non sia il caso di costituire al nostro interno un comitato sul pluralismo, che lavori in forma permanente e verificati, per esempio, i risultati dell'osservatorio di Pavia, con una strumentazione tecnica che gli consenta di seguire più attentamente l'attività della RAI e di svolgere un monitoraggio costante e preciso.

Desidero ora porre un altro problema che mi sembra importante: prossimamente si dovrà costituire la sotto commissione per l'accesso ed in tale ambito vi sono nodi di pluralismo e di presenza che vanno verificati ed articolati. Sarebbe quindi utile, a mio avviso, che la nostra Commissione ridiscutesse sul concetto di accesso, che è stato definito nella legge originaria secondo modalità poi decadute: in realtà, tutta la tematica della possibilità per settori della società civile di fare direttamente informazione ha subito un calo di attenzione, mentre la legislazione ed anche la giurisprudenza della Corte costituzionale sottolineano che il diritto dell'informazione è sia passivo sia attivo, è un diritto, cioè, ad essere informati ma anche d'informare. Per alcuni « pezzi » di società, quindi, l'elemento dell'accesso può rappresentare una strumentazione importante.

Da ultimo, sulla base del suggerimento che mi sembra provenga da Jacobelli, ritengo che sarebbe opportuna una riflessione sui modelli di contratto che regolano i rapporti fra RAI, direttori di testata e giornalisti.

ENRICO JACCHIA. Signor presidente, sono già intervenuto nel corso delle audizioni dei direttori di testata e di rete, per cui mi limiterò in questa sede a poche osservazioni relative alle domande che il relatore ci ha giustamente posto, visto che è di questo che stiamo parlando e non del sistema in generale. Innanzitutto, con riferimento alla natura del documento, egli solleva un problema preciso: dobbiamo inserirvi prescrizioni e sanzioni? Non avendone viste nella direttiva del CdA della RAI, la mia opinione è che probabilmente sarebbe utile, a questo riguardo, inserire nel nostro documento qualcosa: non so ancora cosa, ma risponderai alla domanda del relatore in senso affermativo.

In secondo luogo, quanto alla griglia proposta, a parte la valutazione positiva dell'ottimo lavoro svolto dal collega ed amico Paissan, devo osservare che le otto tipologie ipotizzate mi sembrano troppe: la loro riduzione, pertanto, è intellettualmente preferibile, anche se certamente

non facile; comunque le tipologie sono necessarie. Per quanto concerne la verifica, il relatore osserva che si tratta di un problema fondamentale e domanda: deleghiamo i relativi compiti al consiglio di amministrazione oppure no? A mio avviso, sicuramente non vanno affidati al consiglio di amministrazione della RAI e deve essere trovato un sistema (il relatore ne ha menzionati due o tre) per assegnarli alla nostra Commissione, poiché non si può lasciare la verifica al verificato.

Per quanto concerne la lettera di Jader Jacobelli, la trovo un po' difficile da capire: certo solleva la questione della diversità della contrattualistica nel servizio pubblico rispetto al regime privato, e Semenzato ha ragione quando sottolinea che si tratta di un problema importante; tuttavia, ritengo che esso non si possa discutere in questa sede, perché è talmente complesso (se ne è discusso anche in sede universitaria) che ci vorrebbe eventualmente un'apposita commissione.

Il relatore Paissan ha poi indicato due tipi di pluralismo: uno per le realtà locali ed uno produttivo. In ambedue i casi, vi è una tendenza dei direttori di rete al decentramento nelle regioni, cui ovviamente la lega è totalmente favorevole. Un'ultima osservazione: il collega Paissan ha svolto una relazione sul pluralismo nel servizio pubblico e non poteva uscire da questo tema; personalmente, però, vorrei insistere – mi fa piacere che vi abbia fatto riferimento anche Semenzato – sul fatto che a noi interessa anche il pluralismo nel servizio non pubblico, che rappresenta quasi la metà del sistema. Altrimenti, è come se una persona guardasse la realtà con un occhio solo: mi domando, quindi, se in qualche punto della relazione si possa sottolineare che ci interessa il pluralismo pure nel settore non pubblico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Falomi; se dopo il suo intervento non vi saranno altri colleghi che chiedono di parlare, il presidente esprimerà alcune sue valutazioni personali, fatto comunque salvo il diritto del relatore alla replica conclusiva.

ANTONIO FALOMI. Anch'io partirò da un giudizio sulle audizioni e dalle considerazioni che su di esse sono state ora svolte negli interventi.

Circa le preoccupazioni, in particolare dei direttori di testata, riguardo a vincoli, prescrizioni, obblighi cui il servizio pubblico dovrebbe sottostare, ritengo che, al di là delle parole usate, esse abbiano una loro giustificazione. Dobbiamo infatti valutare la temperie in cui la nostra discussione si svolge, il clima che attorno al dibattito sulla televisione si è determinato e continua costantemente a determinarsi, sulla base degli avvenimenti, delle dichiarazioni, delle iniziative che via via le forze politiche, ma non solo, vanno assumendo. Vi sono in questo campo elementi seri di asimmetria di comportamento, che francamente non ritengo accettabili e che condizionano la natura dei documenti che dobbiamo produrre, anche se la competenza della nostra Commissione è ovviamente limitata al servizio radiotelevisivo pubblico.

Spesso, quando discutiamo di riassetto del sistema radiotelevisivo (ne ha discusso nella scorsa legislatura la Commissione Napolitano alla Camera, ne stiamo discutendo al Senato nell'ambito dei disegni di legge Maccanico), sentiamo invocare, soprattutto da parte dei colleghi del Polo, la categoria della simmetria di comportamento e di atteggiamento che bisogna avere nel servizio pubblico e nel settore privato. Si criticano quindi i disegni di legge che sono stati prospettati perché, appunto, non prevederebbero il disarmo bilanciato delle due grandi potenze televisive e manterrebbero in piedi l'asimmetria e l'impostazione differenziata per il privato e per il pubblico (nel giudizio del Polo a vantaggio del servizio pubblico e ai danni del settore privato).

Osservo, invece, che il concetto di simmetria, invocato in termini generali quando si discute di riforma del sistema radiotelevisivo, viene abbandonato quando si parla di pluralismo, nel senso che per il servizio pubblico non solo s'invoca, com'è giusto e doveroso e come ha fatto anche nella sua relazione il collega Paissan, il rispetto dei principi del pluralismo, ma si va

oltre questa petizione di principio e si chiede di fare qualcosa di più, cioè di definire regole di comportamento, obblighi, prescrizioni, strumentazioni di verifica, sanzioni attorno al tema del pluralismo, tutte cose che, invece, non vengono invocate quando si tratta del sistema radiotelevisivo privato.

A mio giudizio, una simile asimmetria di atteggiamento non può essere accettata e ciò perché delle due l'una: o il servizio pubblico gode di uno *status* speciale, ma allora questo dovrebbe significare che quando si ragiona di assetto del sistema tale *status* speciale gli viene riconosciuto e non si invoca un principio di simmetria tra settore privato e settore pubblico; oppure tale *status* non vi è, per cui il settore pubblico deve essere considerato alla stessa stregua di quello privato, ma allora evidentemente non si può accettare di imbrigliare il servizio pubblico radiotelevisivo in un sistema di vincoli, di prescrizioni, di sanzioni, di controlli, di verifiche, di strumentazioni lasciando totale libertà alle televisioni private fuori da ogni regola di correttezza e di completezza di informazione.

Si dirà che, però, vi è una tutela costituzionale della libertà di pensiero e di quella d'impresa, il che fa una differenza sostanziale tra servizio pubblico e servizio privato, e ciò è vero; tuttavia, come le sentenze della Corte costituzionale sono andate affermando in diverse occasioni, in realtà nel settore radiotelevisivo (che non è la stessa cosa della carta stampata, come a mio avviso sostiene nella sua lettera Jacobelli, poiché l'attività che viene svolta in tale settore viene considerata di interesse generale), intervengono limiti che riguardano non solo il servizio pubblico radiotelevisivo, ma anche quello privato, tant'è che la legge Mammì, all'articolo 1, fa esplicito riferimento ai principi di pluralismo, di imparzialità, di completezza dell'informazione, di apertura a tutte le tendenze politiche, culturali, religiose, eccetera, non solo per il sistema pubblico ma anche per quello privato.

FRANCESCO SERVELLO. Ma noi siamo la Commissione di vigilanza sulla RAI!

ANTONIO FALOMI. Lo so benissimo. Questo incide anche sulla natura del documento che dobbiamo proporre, un documento che ovviamente farà riferimento al servizio pubblico radiotelevisivo. Tuttavia, se esso non delineasse chiaramente il complesso più generale dentro il quale si svolge, finirebbe per produrre nel sistema uno squilibrio che non sarebbe accettabile: non posso accettare che si richiamino anche in modo stringente i giornalisti del servizio pubblico al rispetto dei principi del pluralismo e poi si consenta che su Italia 1 o Retequattro si ponga in essere una sorta di killeraggio politico e non si rispetti quanto stabilito dall'articolo 1 della legge Mammì, perché questo credo che introduca uno squilibrio nel sistema.

FRANCESCO SERVELLO. Questo va bene per la riforma del sistema.

ANTONIO FALOMI. Va bene anche per definire la natura del documento.

Ciò significa, quindi, che – a parere del gruppo della sinistra democratica – il documento deve costituire un forte richiamo ai principi del pluralismo, un richiamo che, come giustamente fa la relazione del collega Paissan, esca da un'angusta visione del pluralismo; è chiaro, infatti, che se per pluralismo si intendesse quello che viene ventilato anche nelle polemiche che facciamo tra noi (cosa della quale non voglio addossare la colpa a nessuno, perché spesso anche noi abbiamo fatto polemiche), cioè un pluralismo partitocentrico dietro il quale vi è un'invocazione di spazi e di presenze che di fatto diventano spazi e presenze da quantificare e definire con un certo equilibrio matematico, questa sarebbe francamente una visione asfittica.

In questo senso, faccio osservare al collega Jacchia che non si può considerare una ridondanza l'esemplificazione che al punto 7 della relazione di Paissan viene fatta dei diversi ambiti in cui il pluralismo si manifesta; ritengo giusto indicare quegli ambiti, in quanto non possiamo presen-

tare qui una visione del pluralismo di natura partitocentrica, fermo restando che quello politico è un pezzo importante del pluralismo, ma non può essere l'unico metro di riferimento.

Da questo punto di vista, sarebbe importante che nel documento, se riusciamo a farlo – capisco che non è semplice – facessimo anche riferimento agli strumenti di cui oggi disponiamo per misurare il pluralismo, in quanto ne vediamo pregi ed anche difetti. Non c'è dubbio che l'osservatorio di Pavia, cui è stata chiesta una quantificazione dei tempi relativi alla comunicazione politica, effettua un tipo di rilevazione sicuramente insoddisfacente, al di là delle polemiche che si possono aprire e delle valutazioni che si possono dare. Non mi riferisco tanto alle osservazioni che sono state spesso svolte in ordine alle necessità di misurare su un arco temporale maggiore l'andamento della distribuzione dei tempi nella comunicazione politica, perché sappiamo benissimo che gli avvenimenti, gli eventi, i fatti condizionano notevolmente il peso che le diverse forze politiche hanno ed anche la qualità dell'informazione; tuttavia, non c'è dubbio che quello strumento ha una sua utilità e che si è anche arricchito – cosa quanto mai importante – di dati relativi al settore privato. Dico questo perché spesso abbiamo valutato la mancanza o meno di pluralismo della RAI senza disporre di un elemento di confronto con il settore privato, per verificare se complessivamente si determini una condizione di pluralismo. Nel giudicare il comportamento della RAI, è importante valutarlo anche in rapporto a ciò che accade nel settore privato, per capire se quest'ultimo sia più o meno fazioso della RAI.

PRESIDENTE. È alquanto ardita come tesi!

ANTONIO FALOMI. Perché?

PRESIDENTE. Perché, in base ad essa, si dà alla RAI la facoltà di bilanciare la faziosità altrui.

ANTONIO FALOMI. Non sto dicendo questo, per carità! Se ho dato questa impressione ...

PRESIDENTE. L'ha data Siciliano.

ANTONIO FALOMI. ... non era nelle mie intenzioni. Si può anche sostenere che la RAI abbia una funzione di bilanciamento, ma non credo che questa sia la strada giusta. Nel momento in cui dobbiamo esprimere una valutazione sul rispetto da parte della RAI dei principi di pluralismo, credo sia molto importante avere anche – non soltanto – un termine di paragone per disporre del quadro complessivo e valutare fino a che punto la funzione di servizio pubblico venga svolta.

Tornando all'osservatorio di Pavia, giudico importante individuare altri elementi di valutazione che non attengano soltanto alla comunicazione politica; mi riferisco al fatto che spesso si sente criticare la mancanza di dimensione internazionale nella nostra informazione televisiva o di determinate tematiche sociali, che invece andrebbero trattate. Intendo dire che la comunicazione politica è uno, non il solo, degli aspetti che debbono entrare nella valutazione del pluralismo.

Se posso dare un'idea di come lo vedo io, il documento credo debba contenere un forte richiamo ai principi del pluralismo, ma non possa essere uno strumento di prescrizioni, di vincoli o di direttive proposti dalla Commissione di vigilanza: in primo luogo perché trattiamo, come abbiamo potuto constatare anche dalle audizioni che qui si sono svolte, una materia che difficilmente si presta alla definizione di regole precise; basti pensare a quale spettro di problemi si apra nella gestione della televisione durante i periodi elettorali, nei quali il problema di avere regole molto precise e dettagliate sui tempi e sui comportamenti è un problema reale: durante la fase della competizione elettorale si tratta di mettere tutti i competitori in condizioni di parità ed abbiamo visto che tipo di polemiche nascono quando si tenta di definire regole che vadano oltre il richiamo ai principi.

Allora, in realtà, il problema che abbiamo di come attrezzarci per far sì che i principi di pluralismo cui facciamo riferimento vengano attuati si pone, a mio avviso, in termini più che di definizione di regole, di prescrizioni, di sanzioni o di strumentazioni nuove, soprattutto in termini conflittuali, nel senso che questa è una sede parlamentare che, ogni qualvolta accadano fatti di violazione dei principi del pluralismo, può attivare discussioni, confronti, prese di posizione, giudizi anche critici. È il conflitto, è la dialettica tra il servizio pubblico da un lato e la Commissione parlamentare di vigilanza dall'altro che fanno vivere il principio del pluralismo; non ci sono regole o prescrizioni che difficilmente sono applicabili ad un prodotto che, come veniva ricordato, non è la costruzione di una casa o la produzione di tondini, ma è la produzione di informazioni, di cultura, di spettacoli, quindi un prodotto estremamente complesso. In questo senso ritengo pertanto vitale la capacità di attivare questo confronto. Dopodiché, come Commissione attrezziamoci di tutti gli strumenti per raccogliere dati e notizie sul pluralismo, affiniamo la nostra capacità di osservazione, perché nessuno di noi trascorre ventiquattro ore su ventiquattro davanti al televisore, ma spesso reagiamo di fronte ad un fatto che accade nel corso di una trasmissione, e al di là di questo non andiamo.

Certo, a titolo d'invito, qualcosa di preciso possiamo dirlo, quanto meno su un punto: mi riferisco a tutta la tematica delle assunzioni, del reclutamento del personale e dei giornalisti perché se è vero, com'è stato detto, che gran parte del rispetto del principio del pluralismo riposa sulla responsabilità e sulla professionalità dei giornalisti, è chiaro che il problema di come si attivano i meccanismi di assunzione, di reclutamento, di promozione del personale che deve assicurare questo tipo di prodotto diventa una questione chiave. Vi è, quindi, la necessità di uscire da meccanismi di cooptazione, di premiare la professionalità, il merito e quindi di attivare quelle forme di reclutamento degli

operatori radiotelevisivi che assicurino determinati risultati.

Su questo punto vedo l'opportunità, almeno in termini d'indirizzo, visto che non siamo noi a poter dettare norme amministrative, di sollevare la questione di come tale meccanismo si determini, cosa che mi pare abbia ventilato anche il collega Paisan nella sua relazione.

ELIO VITO. Credo che la discussione sul pluralismo e soprattutto il documento che questa Commissione dovrà predisporre costituiscano un importante, forse decisivo, banco di prova per tutta l'attività della Commissione in questa legislatura, per il ruolo stesso che la Commissione intende assumere ed anche per il prosieguo di rapporti proficui ed utili con l'azienda.

Da questo punto di vista, continuo a manifestare una sorta di preoccupazione per un atteggiamento che invece in Commissione sembra aver assunto quella componente del Parlamento e della Commissione che, essendo in questo momento maggioranza, dovrebbe essere, ovviamente insieme con il presidente che rappresenta tutta la Commissione, la parte politica più interessata a far assumere con decisione un ruolo d'iniziativa alla Commissione. Invece, sin dall'inizio della nostra attività stiamo seguendo uno strano rituale per il quale c'è chi chiede che la Commissione svolga il proprio ruolo e le proprie funzioni e che quindi detti degli indirizzi all'azienda e chi, invece, si limita a porre in essere una difesa d'ufficio dell'azienda stessa in quanto il consiglio d'amministrazione si sente evidentemente garantito dal fatto che si ritiene che la gestione dell'azienda, in particolare per ciò che riguarda le linee editoriali, tuteli la maggioranza e consenta a quest'ultima di poter fare a meno dello strumento del controllo parlamentare. Dico questo con profonda preoccupazione con riferimento sia a quanto è stato detto nelle scorse sedute sia alle affermazioni del senatore Falomi di questa sera. Se la maggioranza, infatti, dimostra di voler perdere ancora una volta l'occasione rappresentata dal documento conclusivo di questa discussione, che si è

svolta, tra l'altro, dopo una relazione puntualmente affidata al collega Paissan, per dare respiro ai lavori della Commissione, dopo anni in cui essa è stata una sede impropria del confronto politico interno alle parti piuttosto che del confronto tra il Parlamento e un'azienda per la quale esistono molte ragioni che inducono ad un controllo (senza, con questo, volerla colpevolizzare), credo si riprenda una direzione sbagliata che rischia di non far assumere alla Commissione il ruolo che dovrebbe assumere.

Immagino che, sulle grandi questioni del futuro della RAI, alla luce del referendum sulla privatizzazione, sulla necessità di stabilire regole certe per il futuro, per esempio sui criteri di nomina del consiglio di amministrazione, ed anche sulla grande questione rappresentata dall'assetto complessivo del sistema radiotelevisivo e, più in generale, delle telecomunicazioni, questa Commissione abbia interesse ad esprimere la propria opinione, adottando documenti vincolanti. Penso che, se sulle questioni del pluralismo vi sono interventi come quello del Presidente della Repubblica e del Garante, la Commissione abbia interesse ad assumere la propria funzione di controllo che le è affidata dalla legge.

Il collega Falomi ha ragione quando afferma che esiste il rischio di uno squilibrio tra il sistema pubblico e il sistema privato. Ma a parte l'ovvio richiamo alle nostre competenze - immagino, presidente, che lei sarà un geloso e attento custode di queste competenze, anche nel dichiarare l'innammissibilità di eventuali documenti o proposte che vadano oltre -, è giusto tenere presente la questione del pluralismo dell'informazione anche in un contesto più ampio. È assolutamente pretestuoso però, per non dire provocatorio, il ragionamento del senatore Falomi quando afferma che, se si chiedono simmetrie sull'assetto complessivo del sistema radiotelevisivo, si devono pretendere simmetrie anche nel campo del pluralismo. Ma ciò che determina l'assenza di simmetria è che la RAI ha una fonte di finanziamento derivante dalla partecipazione al mercato pubblicitario in concorrenza con i soggetti privati,

ma mentre questi ultimi hanno il mercato pubblicitario come unica fonte di introito, il soggetto pubblico ha anche la fonte derivante dal canone di concessione e dal canone di abbonamento. È rispetto a questa asimmetria che abbiamo il dovere, per legge, di intervenire per assicurare che il servizio pubblico adempia i propri compiti nell'ambito di quelle che sono le precondizioni per poterlo svolgere. Se manca il pluralismo nella RAI, come ha affermato il collega Paissan nella relazione, non è possibile che la funzione di servizio pubblico si svolga correttamente.

Se vogliamo svolgere questa riflessione più ampia, poniamo al Parlamento, nel documento, il problema della scelta che la RAI deve compiere: è un soggetto che gode del canone di abbonamento o intende svolgere in condizioni di parità, di simmetria e di concorrenza la raccolta degli introiti pubblicitari? La logica conseguenza del discorso del collega Falomi è l'abolizione del canone. In questo caso, si può provare a modificare la legge e a mettere in condizione di parità i due soggetti che, essendo dappertutto in condizione di parità, a questo punto, potrebbero essere sottoposti tutti (soggetto pubblico e soggetti privati) al controllo del Parlamento. Ma finché vi è questa situazione di asimmetria e di anomalia, che tra l'altro lede profondamente le regole della concorrenza sul mercato pubblicitario (ma questo è un altro argomento), è evidente che non abbiamo altro compito ed altro dovere che quello di esercitare la funzione di indirizzo e di controllo della Commissione nei confronti della RAI.

Presidente, questo documento sarà una cartina di tornasole. La Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI è la sede che l'Ulivo intende spegnere per impedire che possa svolgere la sua funzione di controllo perché si ritiene garantito dalla RAI e ritiene che, laddove non si senta garantito, detenendo, in questo momento, il potere nel paese, può esercitarlo nei confronti della RAI come sta facendo in tanti altri settori della vita sociale, culturale, politica ed economica del paese, magari ricorrendo alla classica telefonata? Oppure

l'Ulivo, per la prima volta, vuol dimostrare di avere più ampie capacità di governo e di riforma, ponendosi i problemi complessivi dell'assetto radiotelevisivo e, prima ancora, dell'azienda RAI, facendole superare le anomalie esistenti dal punto di vista legislativo e giuridico, utilizzando il documento sul pluralismo per dare un respiro più ampio al proprio ruolo e per far svolgere a questa Commissione la funzione che da anni non svolge? Avevo inteso che la decisione di affidare ad un esponente dell'opposizione così qualificato la presidenza della Commissione parlamentare di vigilanza potesse lasciare ben sperare su questo secondo aspetto. Invece, presidente, da quando abbiamo cominciato i nostri lavori, prima con una serie di attacchi personali nei suoi confronti poi con una serie di atteggiamenti di resistenza, l'Ulivo sembra aver assunto la prima e più tradizionale strada, caratteristica di tutti coloro che hanno detenuto il potere nel nostro paese, che hanno sempre impedito che le funzioni di controllo del Parlamento potessero essere svolte correttamente e proficuamente.

Ribadisco, allora, che il documento sul pluralismo è davvero la cartina di tornasole e un'occasione per la nostra Commissione. Mi auguro che il relatore, che ha tutta la nostra fiducia – e anche lei, presidente – sappia fare in modo che – per tutti, anche per la minoranza potrebbe essere più comodo perdere su questa questione – la RAI sia richiamata al pluralismo. La maggioranza potrebbe impedire di votare un serio documento sul pluralismo perché si ritiene abbastanza tutelata dalla RAI. Questo potrebbe essere un buon argomento di polemica politica e di propaganda, e potremmo tutti guadagnarci qualche articolo di giornale; ma non risolveremo i problemi della RAI e non avremmo fatto il nostro dovere di buoni commissari. Se invece riusciamo ad andare oltre tutto questo, approvando un documento sul pluralismo che mostri come sia davvero interesse del Parlamento avere questa funzione di indirizzo e di controllo che non sia punitiva nei confronti dell'azienda e che è interesse soprattutto di chi

detiene la maggioranza del Parlamento in questo momento esercitare la sua funzione di controllo attraverso i corretti canali istituzionali, piuttosto che gli impropri canali di potere, se riusciremo a fare questo, presidente, potremo adottare una serie di iniziative ampie – anche delegandole a lei e all'ufficio di presidenza – che consentano di rappresentare all'esterno, per la prima volta, una Commissione di vigilanza che, nella pluralità delle sue componenti politiche (e quindi anche nella pluralità di proposte sul merito di quello che deve essere il futuro giuridico ed economico della RAI), intende esercitare le sue funzioni, in modo da consentire al Parlamento e al sistema politico di recuperare una maggiore fiducia nei cittadini. Che questo avvenga nel momento in cui si apre la stagione delle riforme potrebbe essere una significativa coincidenza, che mi auguro dia un po' di coraggio in più a chi sinora non ne ha dimostrato a sufficienza.

RICCARDO DE CORATO. Presidente, abbiamo ascoltato la relazione del collega Paissan. Dopo aver ascoltato i direttori di testata, credo che dobbiamo prendere atto che, da parte di alcuni di loro, vi è stato (lei ha parlato di nervosismo o fastidio, il collega Paissan ha detto qualcosa di più) un rifiuto sostanziale non nei confronti di direttive ma a stabilire regole certe all'interno dell'informazione radiotelevisiva. Credo che lo sforzo che questa Commissione compie non è solo quello di impartire direttive, ma anche quello di ristabilire regole certe all'interno di un ente come la RAI, che fa informazione pubblica e che in questo momento non ha regole.

Credo che lo sforzo del relatore sia stato questo. La Commissione, a mio avviso, perciò, non dovrà dare direttive ma stabilire regole. Sono state violate regole e la lettera di Jader Jacobelli ci ricorda alcune cose importanti, che qui i direttori hanno negato. La vicenda del caso Magliaro, che io ho sollevato, testimonia l'inesistenza di regole e che le regole sono usate a seconda delle situazioni. Se si vuol far passare un piano editoriale, si caccia a pedate un vicedirettore: questo ci è stato

detto (e basta rileggere il resoconto stenografico) dal direttore del *TG1*. In questo momento non esistono regole all'interno della RAI.

Chiedo che la Commissione ascolti il Garante per la radiodiffusione e l'editoria, presidente, perché il suo intervento è uno di quelli che ci hanno chiamato a svolgere questa sessione sul pluralismo. Sarebbe utile sentire Casavola: voi contestate all'opposizione di richiamare direttive all'interno della RAI, ma noi vi diciamo di più, perché chiediamo il ristabilimento di regole certe, che oggi nella RAI non ci sono. Questo è stato dimostrato anche dal fastidio con cui è stata accolta la relazione del collega Paissan, che pure non mi è sembrata qualcosa che ponesse dei macigni. Sorgi ha parlato di involuzione democratica se noi, per caso, ci permettessimo di dare direttive, per non parlare di altre cose dette nel corso di quell'audizione; di fronte a questo, credo che non possiamo limitarci soltanto a vaghe direttive. Il richiamo di Jader Jacobelli e della Consulta qualità è testimonianza di questo stato di cose. Il richiamo è all'articolo 6 della legge sulla stampa, per il servizio pubblico; l'articolo 6 è stato richiamato da Sorgi quando gli ho contestato la questione relativa alla vicedirezione del *TG1*, e la risposta gli è arrivata non da me, ma da Jader Jacobelli.

Il collega Paissan ha compiuto uno sforzo, quindi si tratta soltanto di dare un ulteriore contributo, in sede di documento finale, perché all'interno della RAI in questo momento, come abbiamo notato nel corso dell'audizione, non vi è certezza di regole. I nostri richiami attraverso interrogazioni parlamentari sono continui; inoltre, lo stesso Garante per l'editoria – oltre al Capo dello Stato – ha certificato la situazione. Anche l'osservatorio di Pavia ci aiuta a capire. Collega Falomi, si è svolta la prima settimana di monitoraggio delle reti televisive di Mediaset: ha qualcosa da contestare, vi sono dati che certificano uno squilibrio? Non mi sembra.

Non ho problemi a dire che in materia di pluralismo la Commissione ha il diritto di fare affermazioni su tutto il sistema ra-

diotelevisivo, e non solo sul settore pubblico. Però, caro Falomi, dobbiamo tener conto del fatto che la simmetria non può essere perfetta. So a cosa ti riferisci quando parli di asimmetria, ai dibattiti che abbiamo svolto in Commissione sulla questione della proroga delle concessioni e sulle altre questioni poste dai disegni di legge sulle telecomunicazioni. Il collega Vito ha osservato che non si può parlare di perfetta simmetria tra un sistema radiotelevisivo che va sul mercato a cercarsi i finanziamenti e un sistema che si avvale non solo di 2.500 miliardi di canone, ma anche del ripianamento puntuale dei deficit da parte dello Stato (l'ultimo è avvenuto qualche settimana fa). Quando si chiedono soldi, quando si rastrella denaro pubblico, si rappresenta un'entità molto diversa da quella di chi va sul mercato, rischia e cerca di affermarsi nelle regole dure del mercato. Ma la RAI ci chiede, anche nel settore delle *pay TV*, un ulteriore passo avanti a scapito di chi oggi va sul mercato a cercarsi i propri spazi.

È necessario perciò ristabilire regole certe. Ribadisco la mia richiesta di ascoltare il Garante perché la Commissione deve avere un quadro complessivo e che certifichi che in questo momento la RAI non ha un equilibrio. Anche se ormai ciò è accertato, credo che alcune audizioni serviranno a darci un quadro che non proviene soltanto da noi, bensì anche da persone istituzionalmente addette a determinate funzioni e che ci hanno fatto richiami specifici sul fatto che, all'interno della RAI, le regole sono costantemente violate. Già l'osservatorio di Pavia ci ha dato uno spaccato preciso confortato da persone, come il Garante, istituzionalmente addette a questo tipo di rilievi. Lo sforzo che la Commissione deve compiere con il documento è quello di rispondere a chi parla di involuzione democratica, perché questo si è detto, non solo in questa sede ma anche sui giornali. Il presidente ha dovuto ricordare che qui non ci sono dei pazzi, perché sembrava che noi fossimo matti a ricordare alcune cose. Ha dovuto farlo perché, di fronte agli interventi dei direttori di testata, ci siamo trovati nella situazione di

essere considerati come chi stravolgeva il quadro dell'informazione radiotelevisiva, il cui stato è invece certificato non solo dall'osservatorio di Pavia, ma anche da uffici come quello del Garante, che testimoniano della mancanza di regole all'interno dell'ente radiotelevisivo di Stato.

Possiamo anche affrontare, in linea generale, la questione complessiva; ma la questione della RAI va senz'altro affrontata in maniera diretta anche perché i dati sono più squilibrati rispetto a quelli di Mediaset. È vero, si tratta di una sola settimana, ma il monitoraggio esiste, e quindi la Commissione si interesserà anche di questo. Vedremo se veramente Mediaset opera a favore del Polo o no: vedremo. Ribadisco, però, che le regole devono essere ristabilite attraverso un documento chiaro che richiami i direttori di rete e di testata a regole certe, che diano la possibilità alla RAI di tornare alla stagione di un pluralismo che in questo momento, e da diverso tempo, non ha.

PRESIDENTE. Sarà l'ufficio di presidenza a valutare la sua richiesta di prevedere l'audizione del Garante per l'editoria. La prego però, senatore De Corato, di valutare insieme al suo gruppo se si ritiene tale audizione pregiudiziale a questa discussione o se, invece, si può prevedere anche al di fuori di essa.

Ho preso l'impegno con il gruppo della sinistra democratica di concludere entro le 20,30. Sono ancora iscritti a parlare i colleghi Giulietti e Landolfi; chiedo pertanto al capogruppo della sinistra democratica se sia possibile proseguire fino alla chiusura della discussione generale o se invece insista nella richiesta di concludere entro il termine stabilito.

ANTONIO FALOMI. La riunione dei nostri gruppi parlamentari di Camera e Senato è prevista per le 20,30.

PRESIDENTE. Rinviemo allora il seguito della discussione ad un'altra seduta. Sono iscritti a parlare gli onorevoli Giulietti e Landolfi; in conclusione il presidente farà le sue valutazioni sul dibattito e infine ci sarà la replica dell'onorevole Paissan.

La seduta termina alle 20,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia il 22 gennaio 1997.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO